

“MILLE OCCHI SULLA CITTA” FRA ROMA CAPITALE EX-COMUNE ED EX-CITTA’ METROPOLITANA

Il 15 settembre è stato siglato il nuovo Protocollo d’intesa “Mille occhi sulla città” fra Roma Capitale (ex-Comune ed ex-Città Metropolitana), Prefettura e 20 Istituti di vigilanza privata operanti nel territorio della Provincia. Contraenti, il delegato capitolino alla sicurezza, Ciardi, il prefetto Pecoraro ed i rappresentanti delle rispettive agenzie. Assenti giustificati, ma aderenti ugualmente all’iniziativa, il questore di Roma ed i comandanti territoriali di Carabinieri, Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato. Obiettivo ufficiale dell’accordo: “monitoraggio della situazione dell’ordine pubblico”, fondato sulla collaborazione tra le centrali operative delle polizie statali, della polizia municipale (ora, “Polizia Roma Capitale”) e degli istituti in questione. In pratica, le singole “guardie” private saranno tenute a “comunicare le notizie concernenti situazioni di rilievo per la sicurezza urbana assunte durante lo svolgimento di servizio” ai loro referenti istituzionali (le varie polizie) le quali, a loro volta, diverranno obbligate a diramare “segnalazioni di ricerca o *note d’allarme*” alle centrali operative degli stessi istituti privati determinandosi, così, uno scambio reciproco di flussi informativi praticamente illimitato, sia sul piano quantitativo che qualitativo. Al riguardo, infatti, il Protocollo indica un vero universo di fatti e circostanze (presenza di *persone sospette*, fuga di mezzi e persone, presenza di bambine – bambini, no – anziani e persone in stato confusionale, condizioni di degrado e disagio sociale, ecc., e *ogni altra situazione che faccia ritenere imminenti reati*”) che individuano altrettanti compiti di pubblica sicurezza abitualmente (ed istituzionalmente) riservati alle Forze dell’ordine. Il modello, quindi, ricalca quello delle “ronde”, ma in una dimensione assai più ampia giacché per i rondisti – a parte il totale fallimento di tale iniziativa, malgrado fosse stata legalizzata con apposite norme – non erano previste né centrali operative, né raccolte e catalogazione di dati personali destinati a confluire in altrettanti archivi e banche anche, e soprattutto, a gestione privatistica. Da questa prospettiva, l’aspetto più critico del Protocollo si coglie proprio dalla reciprocità delle comunicazioni essendo incomprensibile (ed illegale) la messa a disposizione di estranei, privi di ogni qualifica di polizia, di notizie, *sempre e comunque riservate* (e, non solo in casi “particolari esigenze”...) giacché attinenti a singoli cittadini ed a situazioni sensibili al punto da doversi ritenere coperti dal *segreto d’ufficio* o, addirittura, da *segreto investigativo* o giudiziario e, quindi, anche ben oltre la “semplice” privacy.

Lo stesso può dirsi dell’acquisizione, in via autonoma da parte dei suddetti Istituti, di informazioni pur estremamente delicate, che viene così tranquillamente autorizzata, anzi, formalizzata e comandata, con tutti i noti e notissimi rischi di abusi sul tipo di quelli già verificatisi in recenti fatti di cronaca. Ma c’è di più: con questi “accordi” si conferisce al vigilante il potere di giudicare se una persona sia “sospetta”, se si trovi in procinto di commettere reati o se una zona o uno stabile versino in situazioni di disagio o, ancora, se dei semplici passanti siano potenziali aggressori o aggrediti.

In breve, si tratta di una peculiare attività di *prevenzione* che, pur solo come accertamento (cioè, ben prima di qualche intervento) *va esercitata esclusivamente da pubblici ufficiali muniti delle qualifiche di p.g. e di p.s.*, come i Codici, le leggi speciali e la stessa Corte costituzionale hanno costantemente imposto e ribadito, vista la *pericolosità*, per i cittadini, di interventi “preventivi” basati su mere “impressioni”, su autosuggestioni e travisamenti. Senza contare che i vigilantes sono *sempre* armati e che il confine, così come si ricava dal Protocollo, tra semplice osservazione, segnalazione e intervento materiale risulta piuttosto sfumato, con ogni prevedibile conseguenza (i rondisti, almeno, avevano il categorico divieto di portare armi, temperini compresi).

Inoltre, è, a dir poco, irragionevole che codeste “attività” di polizia vengano espletate durante o in occasione del “servizio” a cui il vigilantes è preposto da parte del proprio committente privato (banca, ufficio, azienda, ecc.) e che, ovviamente, sono estranee e diverse da quelle perseguite dal Protocollo.

E diverrebbe, persino, comico immaginarsi, ad esempio, un operatore che si distoglie dal controllo di uno scarico valori per verificare lo stato di degrado di un quartiere o il vagabondare di un anziano o di una bambina...! Fermo restando – e non va dimenticato! – che i compiti assegnati, *per legge*, a tali “guardie”, sono rigorosamente *perimetrati* sul luogo di svolgimento della vigilanza o, al più, sulle sue immediate adiacenze. Quindi: vigilanza part-time e part-space, ovvero occasionale e fortuita, salvo ipotizzare – ma, ciò risulterebbe ben peggiore in termini di illegalità – la creazione di servizi specifici, di pattugliamenti, di posti fissi, ecc., di codesti operatori arrivando, magari, alla istituzione del Vigilante di Quartiere...!

Ancora una volta, dunque, il Protocollo dei “Mille occhi” rilancia l’ennesimo tentativo della privatizzazione della sicurezza e dei compiti di polizia: e se, questa volta, ha il nome di “sicurezza complementare” anziché “partecipata” o “sicurezza sussidiaria” o “sicurezza ausiliaria”, o di tutte le baggianate partorite periodicamente in materia, la musica non cambia. Come non cambia il disprezzo verso l’unica, vera istituzione che andrebbe potenziata e munita delle dovute prerogative (e risorse) nel campo della sicurezza urbana, ossia la Polizia Locale che diviene, invece, *l’eterna esclusa* (ma fa veramente paura ai Custodi della Sovranità statale?) da ruoli e funzioni che si preferisce delegare a chicchessia (accalappiacani e portinai compresi) purché non identificabili con la negletta e ripudiata struttura. Fortunatamente, però, l’ordinamento legislativo italiano contiene dei forti paletti avverso tali privatizzazioni – esplicite o striscianti che siano – di pubbliche funzioni e, in particolare, di funzioni coercitive, certificative e di polizia giudiziaria, tali da poter egregiamente contenere (e reprimere) derive di simile gravità. L’O.S.Po.L., dal canto suo, assicura tutto il suo impegno, a difesa della categoria e dei cittadini perché il protocollo venga ritirato, ovvero, annullato dalla competente A.G., assumendo innanzitutto le più adeguate iniziative per impedire che i registri e le banche dati della Polizia Municipale subiscano indebite divulgazione ed illegittime distrazioni dalle finalità istituzionali cui sono, per legge dello Stato, destinate.

L’Ufficio Stampa OSPOL